



1966-67-3D. Da sinistra, con l'ombrello, Tosca Ghielmi (Scienze), Antonio Clemente (Matematica e Fisica) e Andrea Daziano (Storia e Filosofia) (Milano, Collezione Laura Barbaini)

Nicoletta Gandus

15 MARZO 2011 – I 100 ANNI DEL BERCHET

Cosa c'è stato per me, prima del '68, al Berchet? Cosa vivevo dei primi germi della contestazione studentesca, del femminismo?

Praticamente nulla, per me che ci sono arrivata bambina, perché ero andata a scuola a 5 anni.

1963/1968, ginnasio/liceo Berchet, un elenco:

- classe mista (sezione D),
- il bidello Terenzi che portava il caffè in bagno a chi gli era simpatico e non diceva nulla a chi fumava sigarette di nascosto,
- le mie prime sigarette in bagno di nascosto,
- il venditore di sigarette con il banchetto appeso al collo all'uscita dalla scuola,
- la continua voglia di trasgressione alle regole, e la capacità di osservarle,
- il compagno di classe che chiedeva di uscire a prendere un fazzoletto e tornava dopo un'ora perché era andato a comprarlo,
- le risate irrefrenabili, fino alle lacrime,
- il grembiule nero, che occultava le differenze di ceto sociale, e che chi era elegante teneva slacciato,
- le calze di nylon con il reggicalze,
- i capelli lisciati per ore con il phon e poi cotonati,
- i mocassini a mezzo tacco, le gonne a pieghe, niente pantaloni,
- le gite scolastiche, le feste da ballo,
- il tragico confronto con le più carine.

Già, le più carine: il genere contava solo se unito alla "bellezza", solo quelle carine erano le compagne dei leaders della scuola, o magari, come dice Umberto Fiori, quelle carine erano cooptate nelle liste per le elezioni delle associazioni di istituto, per vincerle... Non capivo, allora: solo dopo sono arrivata a considerare un altro canone ed un'altra natura di più densa bellezza.

Per ricordare a me stessa prima ancora che a voi la vita di una ragazzina a scuola negli anni '60 ho provato a fare un piccolo esperimento: quali sono le tre parole che oggi meglio contribuiscono ad

identificarmi ed il significato delle stesse parole nel contesto di allora. Le tre parole sono donna, giudice, ebrea.

Se ne potrebbero aggiungere molte altre, ad esempio quelle con le quali io mi colloco culturalmente nella realtà italiana del 2011, quelle con le quali vengo definita da altri, quelle che connotavano la mia informale ideologia di allora, allo stato nascente: ma questa è un'altra storia, che non ci raccontiamo qui ed ora.

Cominciamo dalla prima parola: donna.

Il fatto che io oggi affermi orgogliosamente la mia identità di genere non è singolare: ma il percorso della “coscienza di sé” è stato lungo e tortuoso, è stato contemporaneamente collettivo e individuale, è partito dall'emancipazione ed è passato attraverso la continua domanda “come può interagire la categoria della differenza in un sistema di pensiero fondato sul principio di uguaglianza?”, è passato dalla scoperta che nessuna conquista in termini di uguaglianza assorbe la differenza, che la confusione della debolezza delle singole con la debolezza del genere può portare ad un'uguaglianza omologante, che la nostra differenza non sta in un corpo da esibire o utilizzare, sta in una libertà femminile da costruire in un mondo di libertà e uguaglianza.

Io ai tempi del Berchet non ho vissuto intensamente quanto invece nel mondo e nella città si stava già muovendo: studiavo molto, mi innamoravo infelicemente (per fortuna non è continuata così), coltivavo intense amicizie femminili che durano tutt'ora, andavo in vacanza con la famiglia o con le famiglie delle amiche, ero una ragazza “perbene”.

Eppure ... Nell'anno in cui sono nata, il 1949, Simone De Beauvoir scriveva “Il secondo sesso”, all'inizio degli anni '60 iniziava la sua autobiografia, appunto con le “Memorie di una ragazza perbene”...

Nel 1962 c'era stata la prima occupazione universitaria, proprio a Milano, facoltà di Architettura: la contestazione dei metodi di insegnamento e di valutazione... ma lì le donne facevano gli “angeli del ciclostile”, ruolo che avrebbero avuto ancora fino agli inizi del '68...

Nel 1965 ad Alcamo Franca Viola rifiutava il matrimonio riparatore con chi l'aveva sequestrata e violentata, Loris Fortuna depositava in Parlamento il progetto di legge sul divorzio, le donne dell'U.D.I. (Unione Donne Italiane, nata nel 1944) si battevano per un lavoro stabile e qualificato. A Milano nel 1965 nasceva la “associazione contro autoritarismo patriarcale” (Donne a.c.a.p.o.), poi diventata Demau (Demistificazione dell'autoritarismo), che l'anno dopo pubblicava il suo primo importante documento: vi si legge che “la donna non va definita in rapporto all'uomo”: si iniziava a parlare di “liberazione”, e non più solo di emancipazione *versus* accettazione del ruolo dato.

Nel 1966 si diffondeva la minigonna, e cominciamo a portarla anche noi studentesse del Berchet; arrivava in farmacia la pillola...

Nel 1966 scoppiava il “caso Zanzara”: “La Zanzara” era il giornale del liceo Parini, che aveva svolto un'inchiesta fra le adolescenti in tema di famiglia, sesso, realizzazione personale e impegno sociale. Ne veniva fuori che le ragazze chiedevano un rapporto aperto con i genitori, l'introduzione dell'educazione sessuale a scuola, erano favorevoli ai rapporti prematrimoniali e all'utilizzo dei metodi anticoncezionali, volevano un matrimonio che si conciliasse con il lavoro.

Fu scandalo; fu processo penale al Preside ed agli autori dell'inchiesta, per aver stampato un giornale non registrato contenente “pubblicazioni oscene”: pure erano le idee che avevano tante di noi; e fu scandalo nel processo, anche perché il sostituto Procuratore Carcasio chiese la visita medica dei tre minorenni imputati per compilare una scheda fisiopsichica: l'unica ragazza (Claudia Beltramo Ceppi) si rifiutò, i due maschi (Marco Sassano e Marco De Poli) furono visitati, spogliati, vennero fatte loro domande sui rapporti sessuali con le prostitute e sulle malattie veneree, vennero dileggiati...

Il processo si concluse con la assoluzione, salvo un'ammenda per il mancato deposito in Procura e Prefettura delle copie del giornale.

Io li ricordo i giorni del “caso Zanzara”, perché anche al Berchet se ne discuteva, perché si manifestava davanti alla scuola a favore degli imputati.

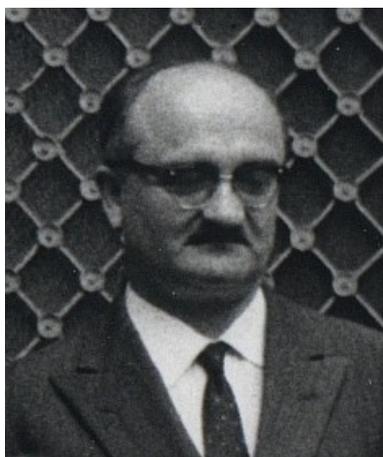
Quei pensieri di ragazze che avevano fatto scandalo erano anche i miei pensieri, ma nulla veniva vissuto come eversivo, quanto meno per me, figlia di una triestina che a 17 anni era andata a studiare da sola a Torino.

Mi scandalizzavo invece come tanti altri del comportamento dei Procuratori della Repubblica, ho applaudito poi alla assoluzione, ed alla saggezza dimostrata dal giudice Bianchi D’Espinosa... corrispondeva al mio desiderio di giustizia, al crescere della tensione morale, al nascere della coscienza civile...

Cominciavo già a voler fare il giudice? Certo di lì a poco avrei scelto la facoltà di Giurisprudenza, fin dagli inizi decisa ad entrare in Magistratura.

E qui le parole si intrecciano: la parola donna con la parola giudice.

Perché solo dal 1963 (con la legge n.66 del 9 febbraio) era stato consentito l’accesso delle donne a tutte le cariche, professioni ed impieghi pubblici, magistratura compresa. Prime le donne erano state considerate inadatte, perché in loro prevale il sentimento, per il loro complesso anatomico-fisiologico ... si diceva.



Andrea Daziano (Storia e Filosofia)



Elda Cerchiari (Storia dell'Arte)



Rosa Calzecchi Onesti (Lettere)

In quel clima innovativo il Berchet era scuola di vita, iniziazione alla vita consapevole.

Studiavo e ascoltavo le lezioni di storia di “quel comunista” del prof. Daziano, imparavo ad amare l’arte dalla Cerchiari, soprattutto imparavo a leggere non solo i libri, ma le cose della vita, cercando sempre il punto focale, ciò che da esso si dirama e su di esso converge. Parlo di Rosa Calzecchi Onesti: ricordo benissimo le lezioni di quella donnina minuta con un’aria da suorina, che sapeva tenere la nostra attenzione con discorsi affascinanti, che di ogni capitolo dell’Iliade, dell’Odissea, dei Promessi Sposi o della Divina Commedia ci faceva individuare il punto focale.

Oggi che faccio il magistrato in ogni processo cerco il punto focale. Aiuta a capire la realtà, a non ingarbugliare le cose semplici, a cogliere l’essenziale.

Ho sempre avuto una sorta di allergia per le ingiustizie, la scuola mi ha insegnato che cambiare il mondo si può, perché mi è stata insegnata coscienza critica, mi è stato dato sapere e consapevolezza. Da quella coscienza critica, da quella coscienza delle ingiustizie, da quel desiderio di uguaglianza sono poi arrivata a giurare sulla Costituzione.

Perché non necessariamente tutti i procuratori della Repubblica dovevano essere come Carcasio, quello della Zanzara, perché la magistratura poteva cessare di essere un corpo burocratico, prudente – a dir poco – con i forti e forte con i deboli ...

Alla fine degli anni '60 decidere per una giovane donna di fare il magistrato era una sfida, era tentare di scalfire il tetto di cristallo che sta sulle nostre teste: ed io quella decisione l'ho presa per tutto quello che al Berchet ho imparato, per la capacità che mi è stata insegnata di osare...

Era dura, per una ragazza ebrea, e qui arriviamo alla terza parola.

Non sta nella tradizione ebraica di erranti perseguitati, che devono avere un mestiere esercitabile ovunque, entrare nelle istituzioni dello Stato.

Strana l'esperienza del Berchet nella mia vita, sotto questo profilo.

È già stato detto del preside Joseph Colombo, del meticcio presente nella scuola.

Scuola in cui insegnava Don Giussani, il fondatore di Gioventù Studentesca da cui poi sarebbe nata Comunione e Liberazione. Ero esonerata da religione, ma ricordo di aver sentito qualcuna delle sue appassionate lezioni.

L'origine ebraica non era cosa da sbandierare, nella cultura della mia famiglia dopo la persecuzione. È stata sterminata in parte alla Risiera di San Sabba a Trieste e in parte ad Auschwitz, la gloriosa famiglia Michelstaedter di mia madre, i miei si sono salvati scappando in Svizzera con tutti i loro averi in un sacco da montagna e con un cappotto. Con le leggi razziali del '38 avevano entrambi perso il lavoro (in banca il papà, a scuola la mamma) e vennero reintegrati nel dopoguerra.

Vivevamo poveramente, io per molti anni ho indossato i vestiti smessi di mia sorella maggiore ... i capi consumati si rivoltavano... altri tempi. In quei tempi la persecuzione era ancora un ricordo recente, più che un ricordo un incubo, che i genitori a noi raccontavano, di cui con gli altri non avevano voglia di parlare; prevaleva una sorta di desiderio di nascondersi, di non farsi notare nella propria ebraicità, nel timore di un futuro non indenne dal razzismo.

Ma di fronte alla realtà delle mie origini io sono stata messa brutalmente.

Perché c'era uno studente, al Berchet, alto alto e magro, si chiamava Sacha Orsenigo ed è morto giovane. Si definiva nazista allora, si sarebbe definito dopo il '68 "nazimaoista".

Lui tutti i giorni mi seguiva fuori dalla scuola, lungo via Commenda, insieme ad altri ragazzi, insultandomi e minacciandomi: "sporca ebrea, di te faremo saponette".

Perché ce l'aveva su con me? Perché ero piccola? Perché sembravo indifesa? Io camminavo dritta e cercavo di non girarmi, di non ascoltare, di far finta di niente.

Ma la situazione era insopportabile. Finché un giorno mi sono girata e gli ho detto: "se fossi più alta ti sputerei in faccia, ma non posso perché non c'arrivo". E da quel giorno è finita: le vessazioni colpiscono i deboli o coloro che vengono ritenuti tali, l'ho imparato così.

L'avrei ritrovato poi alla Statale, Sacha Orsenigo, ma lì non ero più sola: stavamo semplicemente da parti opposte.

Guardate: a tutto questo ho ripensato quando ho letto il mio nome e visto la mia foto in un sito neonazista, in tempi recentissimi, additata come la "magistrata ebrea"...

Anche per questo ho voluto per voi "collocare" quelle tre parole nel Berchet degli anni '60.